

“Gli emigrati venivano “accolti” nel cosiddetto lazzaretto di Chiasso, dove erano costretti a subire getti di zolfo disinfestanti, esami clinici, visite mediche. Tutto si svolgeva in pochi minuti. E poi via sui cantieri a lavorare.

Fedele Laratta che era un veterano degli emigrati sangiovesi aveva trovato la strada giusta per arrivare al direttore dell'Elektrowatt, la società capofila che si apprestava a realizzare l'invaso di Mattmark e si offrì di reclutare un certo numero di paesani: meccanici, autisti, carpentieri, minatori ed operai semplici da portare in Svizzera. La paga era buona, anche perché c'era l'indennità di alta montagna e si poteva fare dello straordinario e poi comprendeva, anche, la mensa e gli alloggi nelle baracche. E così più di 80 sangiovesi si ritrovarono a lavorare ai piedi della montagna dell'Allalin la cui vetta raggiunge i 4027 metri di altezza, eternamente imbiancata dal ghiaccio, che luccica sin dal primo solo dell'alba, mandando accecanti bagliori fino al tramonto. Solo che quella maledetta montagna non ha avuto rispetto per quei “poveri cristi” che lavoravano a fondo valle.

E così alle 17,17 del 30 agosto 1965 si stacca dalla fiancata sinistra del costone della montagna una massa di ghiaccio di oltre 600 mila metri cubi e si abbatte sul cantiere dove erano al lavoro più di trecento persone (impiegate nel secondo turno giornaliero), sfiorando appena la diga che è rimasta illesa. Gli enormi blocchi di ghiaccio alti oltre trenta metri spazzarono via tutto quello che incontrarono lungo il loro percorso riducendo in frantumi macchine escavatrici e pesanti automezzi. E con i mezzi anche gli uomini che erano sopra quelle macchine. Quell'immane catastrofe suscitò profonda impressione non solo in Svizzera, luogo dell'evento, ma in tutto il mondo. Alcuni giornali fecero rilevare come gran parte delle vittime fossero operai italiani e non mancarono le deplorazioni per chi non apprezzava nella giusta misura gli enormi sacrifici e i rischi che comportava il lavoro dei nostri immigrati (promuovendo referendum per la “cacciata” degli stranieri dalla Confederazione Helvetica). La tragedia mise anche in luce la discutibile organizzazione della sicurezza sui cantieri di lavoro in Svizzera. Se ne fecero portavoce i sindacati e le Acli che chiamarono in causa il governo e il Ministero del lavoro svizzero. E tornò viva una vecchia polemica che indicava la montagna dell'Allalin, come una montagna in “fuga”, nel senso che nei secoli passati, più di una volta, si fosse mossa al punto tale da “scivolare” a valle seppellendo i villaggi sottostanti. Infatti, era chiamata la montagna delle “streghe” perché durante la notte, quando gli abitanti della valle

dormivano, si avvertivano strani e laceranti rumori, ai quali i valligiani, non sapevano dare spiegazioni, malgrado le valanghe di ghiaccio arrivassero a ridosso delle loro case.

Ma la spiegazione la si trova in una relazione di un gruppo di geologi dell'Università di Milano, in cui si legge, tra l'altro: "E' una toponomastica quella di Saas (*la valle dove si trova appunto l'invaso di Mattmark*) in cui affiora l'incubo delle terribili forze della natura, questa maledizione che per dei secoli ha gravato sulle popolazioni di queste vallate. Un senso primitivo di terrore che si ritrova in molte altre regioni alpine, ma che quassù a Saas si spiega con il tragico succedersi delle catastrofe, di cui sono piene le cronache locali dal tredicesimo secolo in poi. Catastrofi aventi tutte per causa il ghiacciaio dell'Allalin: avanzamento apocalittico del ghiacciaio stesso, caduta di enormi seraccate nella sottostante forra di Mattmark e di Saas Grund e di conseguenza disastrose alluvioni del torrente Viège, che hanno devastato ripetutamente la valle".

Come dire che la catastrofe del 30 agosto 1965, con il suo bilancio terribilmente luttuoso era nell'ordine prevedibile delle cose, quindi una tragedia annunciata. Prevedibile, per intenderci, purché si sappia considerare la storia dei ghiacciai, non certo ristretta a qualche decina di anni, ma riferita a secoli, o addirittura, a millenni. **Insomma quel lago non andava costruito ai piedi di quella montagna ballerina!** E la cosa era risaputa anche dalla direzione dei lavori che sovrintendeva sulle imprese impegnate nella costruzione della diga. Tant'è che in cima alla montagna fu costruito un rifugio in legno e vetri di forma ottagonale all'interno del quale vi stavano 24 ore su 24 delle sentinelle che monitoravano i movimenti della montagna. Anche perché nel cantiere di Mattmark non ci si fermava mai di lavorare. Vi erano quattro turni e per contratto ogni operaio faceva 59 ore di lavoro la settimana

Per non diffondere panico tra i lavoratori, fu fatta circolare la "voce" che da lassù il capocantiere teneva sotto controllo tutti gli operai per rendersi conto di chi lavorasse seriamente e chi invece faceva il fannullone. Ma da quell'altezza gli uomini sembrava formiche. Erano quindi ben altri gli scopi della presenza del rifugio: tenere sotto controllo la montagna, guardando se le crepe sulle quali veniva versato periodicamente, da un elicottero in volo, un liquido giallo, si allargassero o stessero ferme.

Chi vi parla all'epoca dei fatti era un giovane consigliere comunale di San Giovanni in Fiore che è dovuto partire in delegazione verso quel tragico luogo con il compito di riportare al paese almeno le salme dei sette sfortunati concittadini. Arrivati a Zermatt, dopo due giorni, fummo presi in consegna dalla Croce Rossa Svizzera che ci fornì indumenti pesanti: scarponi, giubbotti, passamontagna per raggiungere la quota di mezzo campo dove il freddo, in pieno giorno raggiungeva valori impensabili per noi venuti dalla Calabria. Intanto degli 80 sangiovesi che vi lavoravano erano rimasti sul posto solo 5-6. Gli altri erano tutti "scappati" per dimostrare ai familiari di essere vivi e sani. Non c'erano telefonini all'epoca e il telefono fisso lo avevano solo il Municipio, la Pretura e i carabinieri. "Meglio farsi vedere dalla moglie e dai figli, per lo meno non muoiono di crepacuore", mi diceva Primo Dante, che era rimasto – invece – per cercare nel ghiaccio il corpo senza vita dei suoi compagni di stanza. La prima salma affiorata dalle macerie è venuta fuori il 4 settembre: era quella del sangiovese Antonio Talerico, un giovane autista di 31 anni che aveva lasciato in paese la moglie gravida e una figlioletta di pochi anni. L'ultima bambina non ha mai conosciuto suo padre e ne ha risentito per tutta la sua vita. A me e agli altri tre componenti la delegazione sangiovese, è toccato il triste compito di accertarne l'identità: una scena straziante che ancora oggi non è del tutto cancellata dalla mia memoria. L'ultima salma di un sangiovese è emersa qualche giorno prima di Natale, sicché il paese, per quattro mesi pieni, ha tenuto il lutto a quelle vittime del lavoro, che io e Francesco Mazzei (lui figlio di un emigrato sopravvissuto a quella tragedia) abbiamo voluto ricordare in questo nostro libro *"Mattmark – Storia di una tragedia annunciata"*, perché non se ne perda memoria. Perché ogni volta che si pensa alla tragedia di Mattmark, l'immagine che immediatamente viene in mente, è una foto scattata subito dopo la tragedia, dove si vede un lenzuolo bianco di ghiaccio e neve, con pochi uomini e qualche militare che stanno ad osservare quel poco che emerge da quella coltre. E' proprio l'immagine drammatica di quella catastrofe.

Il paese di San Giovanni in Fiore era un po' abituato alle tragedie e alle tristi notizie che solitamente arrivavano in Municipio (da Monongah, dal Frejus, da Marçinelle, da Charleroi, dalla Rhodesia, dal Kenya, tanto per ricordare le più tragiche sciagure sul lavoro in terra straniera). Ma quella volta intuì che la tragedia era di proporzioni rilevante, anche se i nomi delle località svizzere, riportare sulle cartine fornite dai telegiornali erano poco comprensivi: Zermatt, Saas-Fee, Saas-Grund, Saas Almagell, Stalden, Brig ecc. Loro sapevano che i loro congiunti erano nel Cantone Vallese e

basta! Così per un giorno e una notte il paese si riversò davanti al centralino telefonico pubblico di via Roma in attesa di notizie più precise, che arrivarono il giorno dopo. E quando quei nomi circolarono per il paese fu costernazione unanime, che coinvolse tutta la popolazione: Giuseppe Audia, Gaetano Cosentino, Fedele Laratta, Francesco Laratta, Bernardo Loria, Antonio Talarico e Salvatore Veltri erano conosciuti da tutti in paese e così la "Gazzetta del Sud" de 1 settembre 1965, ha motivo di titolare: "San Giovanni in Fiore un paese in lutto"

Ricordare le vittime di Mattmark, ancora oggi deve servire da monito, per evitare stragi di innocenti, perché fu l'assenza di adeguate misure di precauzione nell'allestimento del cantiere e nella costruzione delle baracche che alloggiavano i lavoratori a provocare la morte di tanti operai, ritenuti di serie B, solo perché stranieri e per i quali non valeva la pena di investire troppi soldi per proteggerli. Abbiamo raccolto testimonianze, ci siamo serviti dei giornali dell'epoca ed abbiamo seguito con attenzione i due processi "beffa" che si sono svolti a Visp il primo e, in appello, a Sion dove sono state emesse scandalose sentenze assolutorie degli imputati della catastrofe. Ingeneri, direttori dei lavori, responsabili delle imprese. C'è poco mancato che i morti non venissero condannati a pagare le spese processuali, in quella Svizzera schizofrenica ed xenofoba che abbiamo avuto modo di conoscere anche negli anni avvenire.

In conclusione, "una tragedia che ci deve far riflettere sul complesso e spesso tragico fenomeno dell'emigrazione, fenomeno di tutti i tempi e di tutti i luoghi, e quindi fuori dal tempo e fuori dagli spazi, di cui la nostra Calabria ha conosciuto e continua a conoscere i segni profondi" come è stato opportunamente ribadito sull'invito a questa manifestazione, diramato dal Circolo Culturale-ricreativo "Umberto Zanotti Bianco di Mirto Crosia.

E ora consentitemi prima di concludere la lettura una poesia popolare che fa parte del volume "Canti dell'emigrazione" di Savona-Straniero, edito da Garzanti nel 1976.